

CALCIO

I sovietici vanno in gol dopo ottanta secondi e Giannini pareggia il conto al '43: per vincere il quadrangolare svedese la nazionale azzurra ha dovuto aspettare i rigori. Appuntamento a ottobre, per la sfida-spareggio europea

La roulette russa

Aleinikov
«State attenti a Mosca sarà diverso»

Vicini
«Ottima prova di saldezza della squadra»

STOCOLMA. Gli azzurri si sentono finalmente in vacanza, e con questa vittoria pensano anche di potersela cavare bene a Mosca, in ottobre. I sampdoria sono i più convinti. Dice Mancini, l'uomo che doveva battere il quinto rigore azzurro, rivelatosi poi non più indispensabile alla causa: «A Mosca si vince di sicuro, oggi in campo l'abbiamo capito benissimo». Rincarare Vierchowod: «Io l'avevo detto: in difesa sono lentissimi, superabili, stavolta abbiamo sprecato un mucchio di occasioni, la prossima volta sarà diverso». Viali: «Era un momento delicato per la Nazionale, ma l'abbiamo superato? Chi si illude di aver letto la parola fine in questa squadra si sbaglia: vedrete queste stesse facce ancora per un pezzo». Pagliuca rifiuta l'etichetta di «eroe», effettivamente il successo in questo quadrangolare di buon auspicio ma esaltante è fuori luogo: «Si non esageriamo, anche col mio rigore parato a Kulikov. Zenga? Contro l'Argentina, i rigori che gli tirano contro erano imparabili. E così ha voluto chiudere una polemica col portiere dell'Inter: ma il dualismo resta di sicuro. Più prudente dei doriani è Giannini: «Non vorrei che questa vittoria ci illudesse troppo, come capito a Bari tre anni fa: agli Europei, dopo, i sovietici ci restituirono tutto con gli interessi. Il mio gol? Ne seguono così un campione come Bruno Conti, contro la Fiorentina. Una certa prudenza ce la consiglia anche Aleinikov: «A Mosca sarà tutto diverso, oggi siete stati più fortunati e bastano».

STOCOLMA. Nel giorno della sua prima vittoria, Azeilio Vicini sorride poco. «L'importante è aver constatato la grande saldezza di questo gruppo di giocatori: che non ha mai perso due partite di seguito. Il risultato, invece, conta poco: e poi questa vittoria ai rigori mi ricorda episodi ben più tristi. Direi solo che in Italia bisogna capire una cosa: oggi si è vinto, ma nel calcio non si può sempre vincere». A Mosca come finirà? «Non lo so, sarà tutto diverso... Ora vorrei fare un complimento particolare a Lentini e Pagliuca. La partita? Tutta in salita, con quel gol subito a freddo. Ma è da dopo i Mondiali che andiamo sempre in salita». Matarrese non l'ha neppure visto: il presidente gli ha lasciato un messaggio, prima di lasciare lo stadio, in cui esprimeva soddisfazione per il successo, per la serietà dei giocatori. Un complimento, chissà quanto sincero. Matarrese l'ha dedicato per via indiretta anche al cili. L'altro cili quello sovietico, Bishoets, intanto ci ha messo sull'avvertimento: «Avete vinto voi, stavolta, ma questa è una partita lunga e dunque continua... All'Italia è andata bene, gli infortuni ci hanno condizionato la partita bene anche per il premio in palio: un milione di corone svedesi (circa 218 milioni di lire)». Matarrese ha lasciato interamente agli azzurri.



Il gol del pareggio di Giannini, nel primo tempo. A destra Franco Baresi in un contrasto con Kuznetsov. Nella foto in basso Gustavo Giagnoni

ITALIA-URSS 4-3 (ai rigori)

ITALIA: Zenga 7 (46' Pagliuca 8), Ferrara 6, Maldini 6, Baresi 7, Vierchowod 7, Eranio 6, Lentini 7,5, Berti 6, Viali 6 (67' Rizzitelli 6), Giannini 6 (46' De Agostini 6), Mancini 6,5.
URSS: Cherechov 7, Cherechov 6, Kulikov 6, Tseliba 5 (15' Mostovoj 6,5), Galjagin 5 (32' Ivanov 5,5), Shalimov 6,5, Kancelis 6, Aleinikov 6, Juran 6 (80' Sergeev 5), Kuznetsov 6, Korneev 6.
ARBITRO: Courtney (Ingh.) 6.
RETI: Korneev, 43' Giannini. Sequenza rigori: Shalimov (parato); Berti (parato); Kuznetsov (gol); Baresi (gol); Kulikov (parato); De Agostini (gol); Kancelis (gol); Vierchowod (gol); Mostovoj (fuori).

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCESCO ZUCCHINI

STOCOLMA. Ci sono voluti i rigori, ma alla fine l'Italia ha vinto il quadrangolare svedese: battendo proprio l'Urss, cioè la grande rivale del girone che porta agli Europei '92. È la prima vittoria di Vicini, l'etero-terzo: curiosamente, proprio alla soglia della fine del suo mandato in nazionale. È

stata anche la grande giornata di due giovani azzurri: di Lentini, premiato come «giocatore più tecnico del torneo», e di Pagliuca: al debutto, ha sfatato la tradizione che ci voleva perdenti all'Europa. E poi c'è stato Zenga, chissà come sarebbe finita... Tuttavia, va detto

che il portiere dell'Inter nel primo tempo ha compiuto una parata strepitosa.

L'inizio della partita è una bastonata «stile-Norvegia»: qui non passano nemmeno 80 secondi e l'Urss è già in vantaggio. C'è una bella triangolazione sulla destra fra Kancelis e Korneev, poi Korneev trova spazio al limite dell'area e con una staffilata sotto la traversa porta i sovietici in vantaggio. Fra gli azzurri si nota un certo sbandamento, anche perché gli uomini di Bishoets filano davvero come razi: in tribuna si scommette già su quanti gol rifletteranno all'Italia. Epperò, fallito il raddoppio, per una parata strepitosa di Zenga su un rasottero da 15 metri di Mostovoj servito da Shalimov, poligrazie a un rimpallo di Baresi su tiro di Juran a pochi metri

dal portiere, l'Urss ha come azionato il freno a mano dopo mezz'ora a gran carriera. Nel frattempo, erano già usciti di scena Tseliba e Galjagin (rimpiacciati dall'ottimo Mostovoj e da Ivanov) colpiti duri in un paio di contrasti. L'Italia, a quel punto, ha messo fuori il becco, quasi stupita per quell'improvvisa frenata dopo tanta rumba minacciosa: prima Ferrara (che aveva un po' sulla coscienza il gol di Korneev) ha colpito debolmente di testa su corner di Viali, poi Lentini si è lanciato in una delle sue scorbide, kilt-molvi della gara, ha fatto tutto da sé, anche il tiro che Cherechov ha bloccato a terra. Poi il pareggio: su calcio piazzato poco fuori l'area sovietica, Mancini ha finto il passaggio per Viali servendo invece con un pallonetto «scalvalca-barriera» un bell'assist per Giannini che in girata ha

firmato uno splendido pareggio. Questo primo tempo finito in parità aveva visto l'Urss schierarsi col modulo-Bishoets, cioè in maniera ben diversa di quanto fino a un anno fa predicava Lobanovskid con la sua «zona scientifica»: un libero tradizionale (Cherechov, altissimo e pronto a lanciarsi in avanti sul corner, con Aleinikov a coprirlo), due marcatori a uomo, cioè Tseliba (pol Ivanov) e Kulikov su Viali e Mancini; Aleinikov a fare da regista arretrato (quello a distanza con Giannini), Shalimov e Kancelis a chiudere le fasce su cui correvano rispettivamente Lentini e Maldini, Mostovoj e Kuznetsov in mezzo (Eranio e Berti), Korneev un po' più avanti (Ferrara) e Juran unico punto di riferimento in attacco, peraltro annullato completamente, fino a tardiva sostituzione, da Vierchowod.

Nel primi 45' l'Italia si è fatta ammirare soprattutto in Lentini, che nella ripresa ha fatto ancora meglio con le sue irresistibili volate sulla destra, poi in Vierchowod e Baresi, precisi grintosi e tempestivi in ogni intervento. Più che discreto Mancini, che ha alternato pause a gran colpi: ci è piaciuto di meno con Rizzitelli, nel prosieguo, assecondandolo poco nelle triangolazioni. Tuttavia, il suo connubio con Viali in azzurro resta un problema: qui non c'è, come alla Samp, tutta una squadra ad assecondarli.

La ripresa ha visto gli azzurri prendere decisamente il comando del gioco, di fronte a un avversario apparentemente un po' meno motivato: Lentini (48'), poi Mancini (51') si sono fatti parare due belle conclusioni: Viali ha tentato addirittura una spettacolare rovesciata, finita fuori (62'); ancora Lentini ha scardinato mezza difesa, prima dell'infelice tocco di De Agostini, grintoso sostituto di Giannini. Ma in questa ripresa aveva anche debuttato Pagliuca: ce l'abbiamo visto avventare in tutto un bel tiro di Mostovoj, poi bloccare in volo un quasi-autogol di Vierchowod. Tanto ardore azzurro, non è servito a niente: si è andati ai supplementari, che però al son conclusi ancora sull'1 a 1. Ci volevano i rigori per assegnare questo quadrangolare svedese. Dal dischetto battono Shalimov (traversa), Berti (parato), Kuznetsov (gol), Baresi (gol), Kulikov (parato), De Agostini (gol), Kancelis (gol), Vierchowod (gol) e Mostovoj (fuori). L'Italia non ha bisogno di battere neppure il quinto penalty: vince complessivamente 4 a 3.

PROMOSSE

Parla Giagnoni che ha riportato la Cremonese in A: «Quando sono arrivato, la squadra aveva bisogno di nuovi stimoli. Ho dovuto lavorare più nello spogliatoio che sul campo: gli interessi economici condizionano troppo i giocatori»

«La mia vittoria contro il calcio nevrotico»

La promozione in serie A della Cremonese (anzi, il rapidissimo ritorno) ha un nome e un cognome: Gustavo Giagnoni. È stato proprio questo protagonista di tante battaglie calcistiche a ridare spirito a una squadra che sembrava essersi persa. E i miglioramenti non si sono fatti aspettare, con quindici risultati positivi consecutivi e, infine, la promozione. Vediamo come ce la racconta il protagonista.

DAL NOSTRO INVIATO
WALTER QUAGNELI

CREMONA. Il colbacco ora è in soffitta, coperto dalla polvere del tempo. I capelli bianchi e gli occhiali professionali offrono oggi un'immagine di Gustavo Giagnoni assolutamente diversa, quasi beffarda, rispetto a quella battaglia e anticonformista di una ventina d'anni fa quando l'allenatore sardo sedeva sulla panchina del Torino. E invece, gratta gratta, si scopre che Giagnoni non è affatto cambiato e vive con la stessa aggressività e lo stesso disincanto di allora un calcio, quello degli anni 90, che invece è mutato e parecchio. Gustavo Giagnoni oggi è un uomo felice. A 59 anni, quando molti lo davano sul viale del tramonto e qualcuno s'era addirittura dimenticato di lui (è stato 3 anni senza allenare), è tornato improvvisamente sulla massima scena calcistica centrando uno straordinario exploit: la promozione in serie A della Cremonese.

Le feste e gli entusiasmi della città prendono di mira soprattutto il tecnico sardo ora trapiantato a Mantova. E proprio lui il principale artefice del successo. Con l'impressionante serie di 15 risultati utili consecutivi ha dato la spallata decisiva alla porta della serie A. «Non esageriamo con le lodi al sottoscritto - commenta Giagnoni - La mia Cremonese s'è comportata come un grande pugile che ha disputato al meglio 15 round, vincendo e pareggiando, senza mai perdere una».

non è scelta a caso da Giagnoni che da un quarto di secolo allena con lo spirito e la passione dei vecchi maestri di pugilato, poco abituati ai salotti buoni e al doppio petto e invece molto pratici, schietti e anticonvenzionali. Giagnoni si sente proprio un vecchio allenatore che, con la sua consumata esperienza, ha saputo ridare grinta e fiducia ad un «pugile stordito». «Quando sono stato chiamato a Cremona quasi quattro mesi fa, la squadra s'era seduta. Alla vigilia del campionato tutti davano ai grigiocross, appena retrocessi, il favore del pronostico. Nessuno metteva in dubbio l'ipotesi di un immediato ritorno nella massima divisione. Qualche sconfitta e un po' di scoramento avevano invece rischiato di far allontanare la squadra dal suo obiettivo. Io ho solo cercato di ridare ai giocatori quella convinzione e quello spirito necessari per tornare a vincere ed essere protagonisti. È stato un lavoro psicologico più che tecnico».

Fatto sta che lo shock di Giagnoni ha avuto un effetto immediato su Dezotti e compagni che al sono magicamente ridestati, riprendendo la strada verso la promozione. Bisogna conceder meriti anche ai tifosi. Non hanno mai abbandonato la squadra ed hanno sempre creduto alla serie A. Non dimentichiamo l'ottimo lavoro svolto dalla dirigenza, dal presidente Luzzara al direttore sportivo Favalli, nel ricucire la situazione.



Giagnoni è felice. Felice d'essere rientrato nel giro, felice d'aver vinto. Subito.

Ringrazio chi si è ricordato di me, riportandomi nell'ambiente, cioè sulla panchina. Attenzione però, non voglio che si pensi che nei tre anni in cui sono rimasto fuori abbia sofferto le pene dell'inferno. Assolutamente no. Ero tranquillo, mi dedicavo ad alcuni hobby come la musica e le bocchette, poi pensavo alla famiglia, viaggiavo. Certo, andavo anche a vedere delle partite, per non restare tagliato fuori. Ma, credetemi, non mi sono annoiato. Anzi, rimpiangio un poco quei tre anni di tranquillità.

Giagnoni quando pronuncia l'ultima frase forse bara un po'. E infatti al corregge subito.

Certo, il calcio è il mio mondo, il mio lavoro, la mia grande, enorme passione. Il rientro e l'immediato successo mi riempiono d'orgoglio.

La promozione in serie A con la Cremonese deve essere inserita fra i ricordi più belli della sua lunga carriera. Assieme a quali altre imprese?

Assieme alla vittoria del campionato di serie B col Mantova nel '70-71 (avevo in squadra Tomeazzi, Ossola, Micheli e quell'Erminio Favalli che ora fa il ds qui a Cremona). Assieme alla stupenda esperienza col Torino ('72-73) che mi propose alla grande ribalta calcistica.

Quelli della panchina granata erano i tempi del colbacco...

La storia del colbacco è stata montata dai giornalisti di allora. Portavo sempre quel copricapo: allo stadio, ma anche a passeggio, in vacanza. Sempre. Finché il Torino navigava anonimamente nella zona medio-bassa della classifica nessuno si accorse di nulla, quando diventammo protagonisti ed arrivammo in alto, tutti scoprirono il colbacco che diventò famoso. E da allora Giagnoni venne identificato col colbacco.

Com'è cambiato Giagnoni da allora ad oggi?

A parte il colbacco che non porto più e i 20 anni che si sono aggiunti nella carta d'identità, non è cambiato molto. Giagnoni è sempre un allenatore che si diverte a praticare questo mestiere e che fa della

grinta, della dedizione e del suo piccolo ma inossidabile bagaglio tecnico i suoi cavalli di battaglia.

Com'è cambiato, invece, in questi 20 anni, il calcio e l'ambiente che lo circonda?

Oggi si va avanti su ritmi e tempi da stress. Dominano interessi economici. E tutto viene esasperato e distorto. Non mi considero figlio di questo calcio e di questo tempo. Io vivo tutto con più tranquillità e viaggio con scansioni e sensazioni diverse. E non accetto compromessi o deroghe. Finché questo mondo m'accetta e mi fa divertire, tutto ok. Quando mi respingerà oppure lo sarà nauseato, smetterò. Tornerò alla mia famiglia, ai miei hobby. Sì, alla musica, alle bocchette. Serenamente.

Ascoli, calzini rossi nel giomo bianconero

In serie A soltanto un anno dopo. L'Ascoli di Costantino Rozzi, il decano dei presidenti di calcio, ora può brindare ad una promozione sofferta fino all'ultima giornata, anzi fino all'ultimo minuto. Dunque la promessa di una pronta risalita nella massima serie fatta un anno fa, quando i bianconeri temerariamente scivolavano di nuovo nella serie cadetta, è stata mantenuta dal presidente. In un anno di nuovo fra le grandi. Questa volta quasi in silenzio, senza i suoi clamorosi slogan contro il sistema, specialmente quello arbitrale, il suo atavico nemico. Eppure non sono mancati i momenti difficili. Ma il vecchio Costantino, per quanto ha potuto, ha cercato di mantenere il suo self control. Non è mancata la solita squallida per qualche critica un po' troppo pesante. Ma è servita a rispettare la tradizione e quei riti scaramantici, ai quali il presidente ascolano è profondamente attaccato. «Il giorno che ammettessi di pensare alla scaramanzia significherebbe che non vorrei più bene all'Ascoli disse un giorno. E così, la domenica, non dimentica mai di indossare i calzini rossi, diventati talismani insostituibili. Insieme al vulcanico Rozzi, un bravo le merita l'intera squadra, guidata da Walter Casagrande, centravanti brasiliano, tornato alla ribalta con i suoi 22 gol, determinante per la promozione. Con lui, l'allenatore Sonetti, uomo rude, chiamato qualche giorno prima dell'inizio del campionato al posto di Ciccio Graziani, licenziato per non essere mai entrato in sintonia con il presidente Rozzi. Ed ora per l'Ascoli comincia il difficile. Le sue apparizioni in serie A sono state sempre delle avventure, delle scommesse non sempre vinte. Ma non l'ultima, quella che ha riportato i marchigiani nel calcio che conta.

In coda spareggio Cosenza-Salernitana

Trentotto domeniche di calcio non sono bastate a definire i giochi della retrocessione del campionato di serie B. Ancora ieri, dopo una domenica caratterizzata da risultati più o meno previsti, all'appello ne mancava ancora una, che andasse a fare compagnia alle altre tre squadre già retrocesse con una giornata di anticipo: Triestina, Reggina e Barletta. Ebbene, ieri, dopo gli ultimi allenamenti novanta minuti di campionato, al palo sono rimaste in cinque: Pescara, Modena, Avellino, Salernitana e Cosenza, tutte con trentasei punti. Proprio queste ultime due, che per ironia della sorte ieri si sono affrontate sul campo dei campani, che si sono imposti per 2-0, per via della classifica avulsa dovranno nuovamente sfidarsi fra sette giorni in un drammatico spareggio in campo neutro.

Venezia in B La Laguna si tinge di arancioverde

CESENA. Bentornato Venezia, ventitré anni dopo. Il 2-1 inflitto al Como di Bersellini nello spareggio-promozione di Cesena catapultò infatti la società veneta in quella serie B che aveva malinconicamente lasciato al termine della stagione 1967-68. Da allora, molta serie C, l'onta della D e, dopo la riforma dei campionati, quella dell'Interregionale. Vent'anni da dimenticare, per il Venezia, che solo alla fine del decennio scorso ha rialzato la testa. Il salto dalla C2 alla C1, nella stagione 87-88, la prima pietra di una laboriosa costruzione. E dopo due campionati di assestamento, questa annata da favola, con un paio di crizzate superate senza traumi e dopo il finale in parità di otto giorni fa, il meritato successo di ieri. Una partita col battucore, davanti a semiliti tifosi che hanno accompagnato la truppa di Alberto Zaccheroni, trentottenne emergente del mondo delle panchine, all'apoteosi. Striminzito, il 2-1 per i lagunari. Il vantaggio di Zanin, al 39', ha coronato una prima frazione condotta dal Venezia con il petto all'influirò. Il momentaneo pareggio del comasco Pedone a inizio ripresa è stato un gancio subito assorbito. Si è rialzato dal tappeto, il Venezia, e con Perotti, a sedici minuti da termine, è arrivato il secondo gol. Sei minuti dopo, l'ombra della beffaga gelato la schiena degli arancio-verdi: rigore per il Como. Un brivido freddo spazzato via dalla paratissima di Bosaglia, che ha sgonfiato come un palloncino la bolla di Vincenzi, vecchio bucaniere delle aree di rigore. C'è stata, nelle mani di Bosaglia, la mano del destino: lui, trentenne comasco, ha ricacciato in C la squadra della sua città. Al fischio finale, mucchio gigantesco di maglie grancio-verdi a sommergere Zaccheroni, il delirio dei semiliti, le feste di Mestre, gemellata con la fusione di cinque anni fa. Unica voce stonata, la freddezza dei veneziani: per loro, si sa, il calcio rimane un oggetto lontano.